

l'Ammiraglio si risolse a conservare quella medaglia. Gli Spagnuoli però, che erano presenti, trovarono in questo rifiuto nuovo argomento ad aumentare i loro sospetti e consigliarono di bel nuovo Colombo ad arrestarlo mentre era a bordo. Egli respinse risolutamente le loro istanze; quindi ne nacque diverbio che mise in sospetto Guacanagari, il quale, benchè non comprendesse quello di cui trattavano, pure all'aspetto freddo e serio, alla guardatura minacciosa degli Spagnuoli intendendo che essi non erano più a lui favorevoli come nell'altro viaggio, come prima potè si congedò dall'Ammiraglio.

Il mattino seguente gli Spagnuoli videro sul lido un insolito accorrere di selvaggi, che si radunavano in vari gruppi. Più tardi, un messaggero venne a chiedere a Colombo per quanto tempo sarebbesi ancora fermato in quel porto, ed avuta risposta che partirebbe il domani, riguadagnò tosto terra. Verso sera, un altro selvaggio venne a bordo per scambiare alcune piastre d'oro, e si notò che aveva parlato segretamente ad alcuni isolani imbarcati alla Guadalupa. In sulla mezzanotte, dieci donne prigioniere, calatesi in gran silenzio lungo i fianchi della nave capitana, si gettarono in mare, nonostante l'agitazione delle onde e le tre lunghe miglia che le separavano dalla riva. Una torcia accesa sul lido indicava il luogo dove avrebbero approdato. Queste donne, desiderose di acquistar la libertà e temendo di esser tenute come ostaggi, avevano chiesto segretamente asilo a quegli isolani e stabilito con essi il modo della fuga. Alcuni marinai di guardia, al lieve rumore che esse facevano nuotando ed al segnale che splendeva a terra, si accorsero del fatto e gridarono all'armi! Furono tosto gettate in mare le scialuppe, ed a stento, volgendo a tutta forza, giunsero ad arrestarne quattro che già toccavano il lido; le altre erano riuscite a salvarsi nei boschi.

Appena fu giorno, Colombo, afflitto per quell'evazione che lo privava dei futuri interpreti delle lingue Caraibe, mandò un ufficiale a Guacanagari per chiedere che gli fossero date nelle mani le fuggitive. Costui trovò la residenza silenziosa e deserta; quella popolazione era fuggita col suo capo, recando seco il meglio che possedeva di provvigioni, mobili ed utensili. Allora tutti gli Spagnuoli gridarono Guacanagari essere un traditore e Colombo un imprudente per non averlo imprigionato quando trovavasi in suo potere. Ma Colombo credè che, spaventato dai tratti minacciosi dei suoi ufficiali e temendo che lo sospettassero complice della strage della guarnigione, avesse cercato comunque fosse uno scampo; perciò continuò a persistere nel riputare Guacanagari innocente.

CAPO XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Congiura di Fernando Diaz. — Colombo esplora l'interno dell'isola.

PER assicurare la fondazione di una colonia, l'Ammiraglio stabilì di metter mano per prima cosa alla fabbricazione di una città. Il lido della Natività, funesto per i fatti che ricordava e pei cattivi miasmi che ivi sviluppavansi nella stagione delle piogge, fu abbandonato il giorno 7 dicembre da tutta la flotta, la quale, retrocedendo verso levante per la via già fatta, veleggiò per giungere ad una magnifica baia, scoperta l'anno prima e nominata Porto della Plata. Ma, levatosi un vento tempestoso, le navi cercarono rifugio in un'altra baia

dieci leghe ad est di Montecristo, abitata da una popolazione d' Indiani. Quella costa era copiosissima di pesci, provveduta di un porto eccellente, dominata da un gruppo di scogli e irrigata da una larga riviera. Sulla riva sinistra del fiume vi era un grande spazio di terreno sgombro, difeso da una parte dal fiume stesso e da un profondo burrone e dall'altra da antichissime selve impenetrabili, donde si potevano estrarre legnami opportuni. Ivi giaceva pure una gran quantità di pietre acconcie alle costruzioni. Al di là del fiume si estendeva una fertile pianura; a poca distanza le montagne aurifere di Cibao. Colombo, esaminato quel luogo ameno e delizioso, lo giudicò il più adatto per la fondazione di una colonia.

L'ordine dello sbarco fu accolto con gioia dalle truppe, già da tanto tempo rinchiuso nelle navi. Riparate le provvigioni, le armi, i bagagli, gli animali sotto tettoie fabbricate con tutta prestezza, Colombo tirò le linee per designare il luogo delle vie e delle case. Invocata la SS. Trinità, pose solennemente la prima pietra della nuova città, dandole il nome d'*Isabella*, in onore della Regina di Castiglia sua protettrice. I soldati e gli artigiani si accinsero con ardore al lavoro, mentre alcuni selvaggi, invitati dai doni e dalla benevolenza dimostrata loro da Colombo, correvano ad aiutarli. Ma anche qui il grosso della tribù si era nascosto al comparir delle navi. Fu scavato un canale, che, attraversando la città, portava l'acqua del fiume alle macchine che segavano il legname. Come per incanto sorgevano dal suolo gli edifizii pubblici ed i privati, quelli in pietra, questi in canne, legname, terra, calce; le mura di cinta e la stessa cittadella che, costrutta su di eminenti scogli, dominava dall'alto tutta l'intera città. In poche settimane Isabella aveva già incominciato a prendere l'aspetto di un piccolo borgo, e il 6 gennaio 1494 si cantò la prima Messa solenne nella chiesa fabbricata tutta di pietra.

Assegnati poi alcuni tratti di terreno agli agricoltori perchè li seminassero, i legumi germogliavano in tre giorni ed in tre settimane venivano a maturità: così i meloni ed i cocomeri. Il frumento in due mesi s'inclinava sotto il peso delle colme spighe, cosicchè avevasi la certezza di due raccolti all'anno.

Tutti erano pieni di fiducia vedendo coronati da felice esito i loro sforzi, quando una malattia quasi epidemica invase l'armata. Le fatiche sofferte, gli alimenti che parte consistevano in vegetali del paese, cui i marinai non erano assuefatti, e parte in viveri portati dalla Spagna ormai guasti e corrotti pel viaggio, di più le alternative di gran calore ed umidità, le influenze dell'aria, del suolo, delle acque, i miasmi delle foreste vergini, il dormire di notte all'aperto, produssero febbri micidiali. Per sopraccarico, colpa degli appaltatori, le medicine non erano della qualità e quantità richiesta dal capomedico, ed il vino, così necessario in quelle strettezze, aveva filtrato e si era perduto, per i guadagni illeciti fatti sulla manifattura delle botti dai vasai di Siviglia. Inoltre la sventura volle che Colombo stesso ammalasse e fosse obbligato a tenere il letto. Ma i tormenti del corpo e le affezioni dell'animo non valsero a domare quell'energia di volontà, colla quale aveva già superato tanti ostacoli. Dal suo letto pensava e provvedeva ad ogni cosa. Vigilava, perchè non accadesero disordini, regolava e faceva condurre a termine le costruzioni della nuova città, amministrava la giustizia e spediva una nave, perchè, facendo il giro dell'isola, rilevasse i contorni di tutto il litorale. Aveva stabilito di rimandare una parte della flotta in Europa per chiedere nuove provvigioni, ma un pensiero lo affliggeva. In Ispagna i ministri del Re aspettavano che le navi ritornassero cariche d'oro: e dove le avessero trovate vuote, che cosa non avrebbe osato la malignità e l'invidia dei cortigiani? Con qual

coraggio potrebbe esso chiedere nuovi soccorsi, senza aver recato alcun visibile guadagno ad una nazione intiera, che da lui attendeva l'avveramento di magnifiche promesse?

In quest'angustia chiamò a sè il prode Alonzo de Oieda e lo incaricò d'esplorare le montagne di Cibao, che appartenevano al Regno di Caonabo, per rintracciare alcun vestigio delle supposte miniere. Alonzo, accompagnato da soli quindici ma intrepidi cavalieri, corse dapprima per terre deserte, essendone fuggiti gli abitatori, e poi valicò un'alta e scoscesa montagna; quindi in un'immensa regione amenissima incontrò molti villaggi abitati da uomini ospitali, ed infine, giunto alle montagne del terribile Caonabo, vide realmente dell'oro luccicare tra le zolle dei campi e le sabbie dei fiumi. Raccoltine alcuni pezzi per saggio, uno dei quali pesava nove oncie, ritornò a Colombo. Simili speranze di felice avvenire riportò pure il giovane cavaliere Gorgolan, spedito ad esplorare altre zone di quel paese. L'Ammiraglio, entrato subito nel suo oratorio, s'inginocchiò coi suoi famigliari dicendo loro: « Rendiamo grazie a nostro Signore che ci ha fatti degni di scoprire tanti beni. » Così soleva fare ogni volta che gli recavano oro o altra cosa preziosa. Quindi, benchè affranto dai dolori e tremante per la febbre, scrisse di sua mano alla regina una vivace descrizione delle ricchezze che il paese annunziava; dava relazione fedele di quanto aveva operato; proponeva di far guerra ai Caniba, mandare i prigionieri in Ispagna e così liberare quelle isole da un'orda di scellerati che incutevano terrore a tante pacifiche popolazioni; faceva menzione onorevole di alcuni ufficiali, fra i quali il cav. Pietro Margherit e Giovanni Aguado. Consegnato l'oro e la lettera ad Antonio de Torres, capitano della flotta che doveva tornare in Ispagna, lo incaricò di mandargli presto abbondanti provvigioni e medicinali e gli raccomandò le donne ed i

fanciulli liberati dai Caniba, affinchè li conducesse seco, li presentasse alla regina e, divenuti cristiani, li tornasse all'Hispaniola per servire d'interpreti. Con lui partiva il valoroso Gorgolan per dare a voce notizie più particolareggiate ai Sovrani di Spagna. Il 2 febbraio 1494, dodici navi spiegavano le vele ai venti, mentre le altre cinque restavano per i bisogni della colonia.

La flotta del Torres erasi appena allontanata dall'Hispaniola, quando in tutti quei gentiluomini rimasti a terra si destò un pazzo e furibondo desiderio di rivedere la patria. Avevano creduto di trovare nel Nuovo Mondo oro a mucchi, e poterlo raccogliere a piene mani senza stento; ed invece non incontravano che fatiche, disinganni, privazioni d'ogni genere; laonde accesi d'ira, niun ritegno serbavano nel palesare con acerbe parole il loro malcontento. La cosa andò tant'oltre, che Bernardo Diaz, cassiere dell'armata, si mise alla testa dei sediziosi, ed occultamente concertò con loro il tempo ed il modo d'impossessarsi delle navi rimaste, tornare in patria ed accusare Colombo presso i Sovrani, predicando ai quattro venti che menzognere erano le sue relazioni intorno ai tesori dell'isola. Colombo, riavutosi dalla malattia, fu avvertito della trama ordita. Un marinaio gli diede in mano le carte della congiura, le querele riboccanti di calunnie scritte contro di lui e la lista stessa dei congiurati che aveva trovato nel ripostiglio di un vascello. La mano che aveva vergate quelle pagine era di Fernando Diaz. Costui fu arrestato all'istante, consegnato a bordo di un vascello e la sua sentenza rimandata ai Sovrani; gli altri complici ebbero il castigo giusta la gravità della colpa loro, ma non col rigore che meritava siffatto reato.

Questa punizione irritò l'orgoglio degli altri nobili che non avevano preso parte alla congiura, poichè si vergognavano che uno straniero, un genovese osasse punire i gentiluomini di Castiglia.

Tuttavia Colombo non si lasciò intimorire; ed affine di prevenire simili congiure, fece incontanente trasportare a bordo della nave principale tutte le armi, le munizioni, le artiglierie degli altri vascelli e ne fidò la guardia ad un equipaggio sicuro ed amico. Il suo agire risoluto tenne in freno quei turbolenti. Per impedire poi ogni altro tentativo d'ammutinamento, bandì un'impresa, che prevedeva sarebbe tornata loro gradita, cioè una spedizione entro terra fino alle montagne di Cibao. Quivi voleva edificare una fortezza in difesa di coloro che sarebbero destinati allo scavo delle miniere.

Lasciato al comando della città e delle cinque navi il fratello Giacomo, il 12 marzo si mise egli medesimo alla testa delle truppe. La cavalleria precedeva una colonna di circa quattrocento fanti, armati di spade, di lance, di archibugi e di balestre. Alla retroguardia veniva un numero sufficiente di somieri, portando le vettovaglie e gli attrezzi necessari per gli operai.

I selvaggi al suono delle trombe e dei tamburi si affacciarono dai loro boschi, e visto il luccicare di tanti elmi e di tante corazze, lo sventolare delle bandiere, le ricche divise degli ufficiali, vinta dalla curiosità la paura, in folla ognor più crescente tenevano loro dietro. Traversate le collinette della pianura che circondava la spiaggia al sud, incontrarono una catena di montagne, dove un aspro e stretto sentiero sull'orlo di precipizii e ingombro di sassi e di alberi impediva alla cavalleria d'avanzarsi. I cavalieri, invitati dall'Ammiraglio, balzarono di sella ed in poche ore, aiutati dalle prime file della fanteria, sgombrarono il passo. Guadagnata la sommità, una vasta pianura si parò innanzi agli Spagnuoli. Numerosi fumicelli versavano le loro limpide acque nei larghi serpeggiamenti di una maestosa riviera, quella stessa che col nome di Rio d'Oro sboccava nel mare presso Montecristo. Selve foltissime, in mezzo a cui vedeansi giganteggiare

palme di prodigiosa altezza ed enormi acacie, prati smaltati di mille ragioni di fiori, orti e giardini lavorati con arte dagli indiani, grossi borghi disseminati qua e là davano a quel luogo un aspetto incantevole. Colombo chiamò quella valle la *Vega real*, vale a dire *pianura reale*. Le truppe scesero da quelle alture, ed entrarono in bell'ordine nella valle colle bandiere spiegate, al suono di una strepitosa musica militare. A quest'inaspettato arrivo le popolazioni atterrite si ricoveravano nelle case loro, barrandone le entrate con porte di canne; ma poi, cessato il timore, correvano tutte sul passaggio di Colombo e lo seguivano recandogli in dono oro e vettovaglie, contraccambiate colle solite bagattelle. Lo stupore di quei selvaggi era indescrivibile: credevano che cavallo e cavaliere fossero un corpo solo.

Traversata in due giorni questa deliziosa campagna, che ha ottanta leghe di lunghezza su venti di larghezza, e guadati diversi fiumi, gli Spagnuoli entrarono nelle tortuosità di un'altra catena di montagne, coperte fino a certa altezza di foltissime selve, e poi nude, scoscese e rotte da profondi precipizii. Era il distretto di Cibao, Regno di Caonabo. Qui, nelle sabbie di tutti i ruscelli ombreggiati da palmizii e da pini, videro una gran ricchezza di particelle d'oro. Colombo, raccolta per via una certa quantità d'ambra e varii campioni di nuove e rare piante, scoperta una vena metallifera che annunciava la presenza del rame, non volle spingere l'escursione più avanti, ma decise d'erigere in quel luogo un piccolo forte, per proteggere le comunicazioni tra le montagne di Cibao e la città d'Isabella. Sovra una rupe eminente, quasi tutta circondata dalle acque di un fiume, che prospettava una fertilissima valletta, fece innalzare un solido recinto con pietre, terra e tronconi d'alberi, e scavare alle falde di essa un fosso profondo dal lato non difeso dal fiume. Lasciovi a guardia cinquantasei soldati, sotto gli

ordini di Pietro Margherit, cavaliere di s. Giacomo, padre di numerosa famiglia, uomo privo di beni di fortuna, il quale era stato da lui raccomandato ai Sovrani e dietro la sua intercessione spedito sulla flotta all' Hispaniola. La fortezza ebbe nome *San Tommaso*. Colombo designò quindi la strada, che di qui partendo dovea metter capo all'Isabella, e fece por mano ai lavori.

Intanto informavasi della storia e della religione di quell' isola. Gli abitanti erano da lunghissimi secoli avvolti in bassissimo e degradante feticismo, spaventosamente guasti e corrotti. Gli narrarono essere quella la terra più antica del mondo e gli additarono la spelonca, donde affermavano esser uscito il sole e la luna. Questa caverna, molto alta e lunga parecchie leghe, aveva forme così regolari, che sembrava piuttosto opera dell' arte che della natura. Racchiudeva essa due idoli, ai quali venivano quelle tribù in pellegrinaggio, allorchè abbisognavano di pioggia. Questi ed altri idoli, sì di legno che di pietra, davano dei responsi. Un giorno che alcuni Spagnuoli comparvero sulla porta di un tempietto, intorno al quale stava molto popolo pregando, l' idolo si mise a gridare fortemente contro di loro. Gli Indiani a quel miracolo si alzarono in preda ad indicibile commozione; ma gli Spagnuoli, capita la cosa, si avvicinarono all' idolo che continuava ad urlare e lo rovesciarono con un calcio. Apparve allora alla vista di tutti un lungo tubo che, dalla bocca dell' idolo passando per tutto il corpo, nell' estremità inferiore prolungavasi fin ad un luogo appartato, dove un mago o sacerdote del diavolo soffiava gli oracoli.

Condussero poi l' Ammiraglio ad un crepaccio di rupe, dal quale pretendevano essere nati i primi uomini. Riconoscevano un solo Dio, ma il loro culto s' indirizzava altresì a divinità inferiori e medicatrici. Conservavano eziandio una confusa tradi-

zione del diluvio, a cui però mescolavano mille favole ridicole. Ogni Cacico, ogni famiglia teneva in casa un idolo mostruoso, che era consultato in tutte le imprese difficili. I loro sacerdoti usavano abluzioni e rigorosi digiuni, e quando venivano consultati dai semplici selvaggi, allora, proferendo misteriose parole, respirando una certa polvere per mezzo di una doppia canna che s' intromettevano nelle nari, e bevendo non si sa quale estratto di erbe, venivano sopraffatti da un cotal delirio, durante il quale ei presumevano d' aver arcane visioni. Esercitavano anche l' arte medica con superstiziose cerimonie e punteggiavansi sul loro corpo le figure degli idoli. Il capo dei sacerdoti era visitato nelle feste solenni da tutto il popolo, preceduto dal principe che batteva il tamburo, e gli portavano in offerta alcune focaccine, che poscia distribuiva a pezzi ai capi di famiglia, perchè li custodissero gelosamente come talismani. Quando un principe moriva, ne facevano disseccare il corpo, perchè si conservasse intiero, e lo seppellivano in qualche caverna con pane e vino e colle sue armi e gli oggetti che egli aveva tenuti in maggior pregio vivendo. In quanto agli altri infermi, come li vedevano vicini a spirare, o li strozzavano, o li gettavano fuori di casa, o li sospendevano fra due alberi dentro un' amaca, con acqua e pane presso il capo, nè più tornavano a vederli. Avevano paura terribile dell' apparizione dei morti, ma credevano che alle anime dei buoni stesse preparata una gran valle deliziosa.

Compassionando l' ignoranza di quegli idolatri, Colombo lasciò nel forte un missionario, e rinnovati gli ordini al Margherit, perchè si sforzasse colla sua condotta di innamorare quei selvaggi della vera Religione, tornò colle sue schiere all' Isabella. Colà giunto, il 29 marzo, trovò che il clima e i disordini vi avevano fatte nuove vittime e che le febbri inferivano maggiormente. I viveri intanto incominciavano a mancare: quindi diminuì la razione a sè

stesso pel primo e poi a tutti i coloni, senza fare eccezione per alcuno. Terminata la provvigione di farina, si dovette distribuire il grano, tal quale esisteva nei magazzini, e ciascheduno fu obbligato a macinare da sè la propria razione con un mulinello a mano. I nobili si rifiutarono a questa fatica, i soldati ammalati o convalescenti non potevano sostenerla e quei sani oppressi dal lavoro cadevano infermi. Allora giudicando Colombo cosa iniqua che i poveri operai dovessero portare tutto il peso di siffatta calamità, decretò lo stabilimento di un mulino pubblico, il compimento del canale che doveva condurvi l'acqua, la fabbrica dei forni e dei magazzini, e sotto pene severe dichiarò che ciascuno, toltine gli ammalati, doveva prestarvi la sua opera, qualunque fosse il suo titolo e la sua dignità. Gli impiegati del Governo, le persone della Casa reale e i nobili si giudicarono profondamente umiliati nell'essere costretti ad un lavoro manuale. Il Vicario Apostolico prese imprudentemente e a viso aperto le parti dei Signori. I più influenti dell'armata fecero rimostranze presso Colombo, ma questi fu inflessibile. A chi osò disobbedire al suo decreto egli dimezzò o tolse affatto la razione, come si usa a bordo; sicchè la fame li costrinse al lavoro, e in poco tempo le opere designate furono condotte a termine e la colonia ebbe pane convenientemente.

Gli operai e gli artisti avevano spalleggiato l'Amiraglio, ed egli non aveva dimenticato i principii imparati nella sua infanzia. L'artigiano a Genova si teneva eguale al signore, al potente; aveva gli stessi diritti e prendeva parte ai Consigli della Repubblica. Nessuno era superiore alla legge, e benchè il popolo lasciasse che gli ambiziosi si contendessero il supremo potere, la caduta di un Doge era immancabile dal momento che avesse violata una legge. Nell'ora del pericolo per la patria cessava ogni distinzione di ricchezze e tutta la gioventù, come un solo uomo, sorgeva per prendere le armi

e combattere. Le mura di Genova, opera fortissima secondo quei tempi, erano state erette in cinquantatré giorni, lavorando faticosamente persino i fanciulli e le prime dame della città, per difendersi contro Federico Barbarossa.

E qui Colombo, inflessibile in ciò che si chiama giustizia, si vedeva nella dura necessità di salvare a qualunque costo la sventurata colonia, che pareva destinata ad una vicina distruzione.

I giovani cavalieri, che tanto alto portavano l'onore dei loro blasoni, erano stati costretti ad obbedire. Bollenti, valorosi, distinti per le guerre contro i Mori, avevano abbandonato gli agi dei loro palazzi e seguito Colombo sognando battaglie, gloriose conquiste, ritorno trionfale in Spagna. Ed ora, non avvezzi al lavoro manuale, rimuovevano terra e trasportavano pietre. Ma in breve tempo affranti, nutriti di poco cibo, colti da febbri violenti, sdraiati in poveri giacigli, senza medicine, in pochi giorni se ne morivano.

Colombo intanto provveduto così a quell'urgente necessità, per togliere da quel luogo troppo umido tutti gli uomini ancora in salute o convalescenti e mandarli a respirare arie migliori, decise continuare le esplorazioni nell'isola, lasciando in città gli artigiani e i pochi soldati strettamente necessari alla guardia ed all'assistenza degli ammalati.

Perciò l'11 aprile spediva al forte S. Tommaso 65 uomini con vettovaglie e munizioni da guerra, 25 dei quali per servire di difesa e gli altri per impiegarsi nell'aprire una nuova strada, essendo la prima molto difficile per i guadi dei fiumi. Dietro a costoro, pochi giorni dopo, diede ordine ad Alonzo de Oieda di condurvi colà tutta la soldatesca e di rimettere il comando del piccolo esercito a Pietro Margherit, conferendo a lui quello del forte. Nello stesso tempo gli dava per iscritto istruzioni da consegnare al Margherit, colle quali prescrivevagli che penetrasse nell'interno dell'isola per

riconoscerla pienamente, scoprisse ove giacevano miniere e notasse i migliori punti strategici. Parimenti gli indicava i mezzi per ottenere viveri dai selvaggi, lo esortava caldamente a non commettere ingiustizie, ma bensì ad attirarsi l'affezione degli indigeni per convertirli al Cristianesimo.

Ma la condotta di questo sciagurato e dei suoi soldati aveva già costrette alla fuga le tribù vicine, e il terribile Caonabo, nascosto nelle sue montagne, secondo correva voce, sembrava che preparasse qualche colpo ardito a danno degli Spagnuoli. Anche dalle cave d'oro si ritraeva pochissimo utile, perchè non si erano assicurati nei dintorni i viveri, non si erano procurati i mezzi di transito e quel poco lavoro si faceva a casaccio.

Oieda partì con 250 balestrieri, 110 archibugieri, 16 cavalieri e 20 ufficiali, ma traversando la Vega seppa che tre Spagnuoli, venendo dal forte di San Tommaso, erano stati spogliati da cinque selvaggi al passaggio di un fiume, e che un Cacico dei dintorni, invece di punire i ladri, aveva diviso con essi il bottino. Senz'altro occupò quel villaggio, fe' troncare le orecchie sulla pubblica via ad uno dei ladri, e mandò il Cacico con suo figlio e suo nipote incatenati all'Isabella. Il capo di un altro villaggio, compassionando quegli infelici, corse da Colombo domandandogli grazia per essi, ma l'Ammiraglio simulando severità gliela negò; giudicava necessario ispirare ai selvaggi un salutare timore. I prigionieri, costernati e caduti in profondo avvillimento, colle mani legate dietro le spalle, furono condotti sulla pubblica piazza; un popolo immenso d'isolani stava spettatore. Colombo si recò sul luogo del supplizio, e quel buon capo lo seguiva piangendo e supplicando; ma esso celando la sua commozione sembrava non gli badasse. Pubblicato il delitto e letta la sentenza, gli esecutori sguainarono le spade per troncare il capo ai colpevoli, quando Colombo, facendo le viste di cedere alle raddoppiate preghiere

di quel capo, che si rendeva mallevadore del pentimento dei rei, fece rinfoderare i ferri e sciogliere i prigionieri. Sicuro dopo questo fatto, che i selvaggi avrebbero rispettato le proprietà degli Europei, compose un Consiglio di quattro personaggi, fra i quali il Vicario Apostolico, il P. Boil, per governare l'Isabella in sua assenza, e ne creò presidente il fratello Giacomo.

I missionarii si occupavano alacramente a studiare la lingua dei nativi, detta *macroix*.

Il 24 aprile, fra le cinque navi che erano nel porto, Colombo, scelse le tre più piccole, i cui marinai erano tutti di Palos, e innalzata la sua bandiera sulla Nina, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, partì verso Cuba, Padre Perez de Marchena, che aveva celebrata pel primo la s. Messa nelle terre del Nuovo Mondo, egli che aveva tante volte confortato il diletto suo amico nelle gravissime amarezze che gli faceva provare continuamente l'umana nequizia, lo accompagnava. Con lui si era eziandio imbarcato il Padre Solorzano, Mercedario.

CAPO XXVIII.

Viaggio a Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Riconoscimento della costa meridionale di Cuba.

COLOMBO, che sulle prime aveva creduto Cuba fosse il continente asiatico e poi erasi persuaso essere un'isola, ora dubbioso del suo giudizio, voleva a ogni costo chiarire la cosa. Partito da Isabella la sera del 24 aprile, andò a dar fondo al promontorio di Montecristo, e il 25 giunse al porto della Natività, sperando di trovarvi Guacanagari e